

LETTERA APERTA

Italia rischio "colonia"
come il Sud post-unitàDI **MIMMO DELLA CORTE**

“Presidente nuovo, vita (anzi, lite) nuova”. Quella apertasi fra il M5s che ha detto “sì” e la Lega che, invece, ha votato “no” all’elezione di Ursula Von der Leyen alla guida della Commissione Ue. Sicché tra litigi

e dissidi, alleanze contrapposte – in Italia e fuori – presunti rubli alla Lega (nessuno ci crede, ma tutti si fingono indignati), strumentali e fasulle riappacificazioni, indovinare fino a quando questo strano connubio continuerà è come vincere un terno al lotto. E poiché il nostro futuro, dipende anche dalla qualità del rapporto Europa/Italia – pretendendo e ottenendo che gli autoproclamatasi feudatari dell’Euro ci rispettino, perché non siamo i Paperoni, ma neanche i mendicanti d’Europa, e non ne mettiamo a rischio l’economia – questo ci complica la vita. Con il rischio che, fra qualche decennio, l’Italia possa ritrovarsi colonizzata ed impoverita dall’Ue. Com’è successo – dopo la pseudo unità d’Italia del 1861 – al Regno delle Due Sicilie che non era certo una nazione di reietti e poveri in canna e appena qualche anno prima era stato premiato come terzo Paese al mondo per sviluppo industriale e annoverava centinaia di primati. Come l’Italia di oggi, rispetto all’Europa. Tant’è che il dossier della Fondazione **Edison**, “10 falsi miti sulla economia italiana” del 2019 offre l’immagine di un’Italia autorevole nell’area Euro. Non sarà per questo che è stato fatto passare sotto silenzio?

Sia come sia, quei dati dicono che la graduatoria Ue del valore aggiunto manifatturiero nel 2017 è guidata dalla Germania (690,2 mld), seguita da Italia (257,4) e Francia (232,3); quella agricola dall’Italia (31,9 mld), seguita da Francia (29,2) e Spagna con (28,8); mentre

negli ultimi anni il Pil procapite tri-colore è cresciuto più di quello del G7; il consumo delle famiglie italiane più di quello tedesco, francese e dei Paesi Ue; e il tasso reale di crescita del nostro Pil procapite tra il 2015 e 2017 è stato dell’1,4%, come il tedesco, ma più di quello francese (1,1). Ancora, l’Italia ha il quinto maggior surplus commerciale mondiale per i prodotti manifatturieri e occupa le prime 5 posizioni per saldo commerciale con l’estero per automazione, meccanica e mezzi di trasporto, abbigliamento e moda; alimentari e vini, arredamento e casa, nonché farmaceutica e chimica. Siamo primi in Europa per spesa in ricerca e sviluppo: nel tessile, abbigliamento, calzature e mobili, e secondi per macchine e apparecchi. Nel 2016 le imprese italiane hanno investito in ricerca 1.635 mln, meno di quelle tedesche (5.653) ma più di tutte le altre, e le nostre Pmi esportano per 170 mld di dollari, più di quelle dei Paesi Ocse, e il “made in Italy” vince nel lusso, moda, arredamento, innovazione, tecnologia, meccanica, mezzi di trasporto e farmaceutica. Di più, aggregando debito pubblico e privato, l’Italia risulta uno dei meno indebitati fra i Paesi avanzati, per merito delle sue famiglie, fra le “più virtuose” del mondo. Il nostro debito pubblico è uno dei più sostenibili, grazie all’elevato avanzo primario e alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie. Il debito privato italiano nel 2017 era pari al 110,5% del Pil, maggiore di quello tedesco (intorno al 100), ma più basso di quello transalpino (148) e solo 1/3 del nostro debito pubblico (730,5 mld) è in mani estere, meno di quelli francese (1.106,3) e tedesco (1.036,2). Eppure, la storia potrebbe ripetersi. Fa male, ma il rischio c’è. Tacerlo non serve a scongiurarlo. E, per capirlo, non occorre essere sovranisti o euroscettici, ma vivere ad occhi aperti. Attenta, Italia!

